

Nicara



NICARAGUA
E DINTORNI

Bollettino trimestrale della Associazione di amicizia, solidarietà e scambi culturali Italia - Nicaragua - Redazione e Amministrazione: Coordinamento Nazionale: Via Mercantini, 15 - 20158 Milano - Tel. e Fax 02-33220022 - www.itanica.org
e-mail: coordinamento@itanica.org - Stampato in proprio
Hanno collaborato a questo numero: M. Angelilli, F. Comelli, A. Di Terlizzi, R. Cova, G. Trucchi.

N. 117 - LUGLIO - SETTEMBRE 2011 - NUOVA SERIE

Il Nicaragua dibatte sulla riforma del Codice dell'infanzia e l'adolescenza

Il 21 giugno scorso, la giunta direttiva del Parlamento nicaraguense ha creato una commissione speciale che avrà il compito di riunirsi con i diversi settori della società che operano con i giovani, redigere un rapporto sullo stato di applicazione della legislazione relativa ai minori, formulare proposte e raccomandazioni e decidere un'eventuale riforma delle leggi 287 "Codice dell'infanzia e dell'adolescenza" e 351 "Legge di protezione integrale all'infanzia e all'adolescenza", così come della relazione che tali norme hanno con il Codice penale vigente.

La decisione di iniziare l'iter parlamentare che potrebbe portare a ridefinire le politiche del Paese in materia d'infanzia e l'adolescenza, è stata presa dopo le forti polemiche che sono seguite all'omicidio del giovane studente di architettura Omar Evans Ponce da parte di sei adolescenti lo scorso 13 maggio.

Le manifestazioni di protesta degli studenti universitari e la richiesta di elevare da sei a quindici anni la pena massima per i reati commessi da minorenni, hanno riproposto il dibattito su uno dei temi più scottanti in Nicaragua.

Secondo il Coordinamento delle Ong che lavorano con l'infanzia e l'adolescenza, Codeni, l'obiettivo di una riforma di queste leggi deve puntare a un loro miglioramento e non focalizzarsi solo sull'aumento delle pene.

"Fare riforme drastiche come reazione a eventi deplorabili come quelli accaduti recentemente (l'omicidio del giovane studente universitario) non serve a nulla ed è sbagliato. La gente deve piuttosto conoscere ciò che dice il Codice dell'infanzia. Deve sapere che esiste un sistema di giustizia penale specializzato per i minorenni, il quale è obbligato a stabilire qual è il delitto commesso, determinare chi ne

è l'autore e ordinare l'applicazione della sanzione corrispondente. Contrariamente a quanto dicono in molti, il Codice dell'infanzia non protegge la delinquenza, ma deve essere applicato, destinando le risorse necessarie per il recupero dei minorenni che hanno commesso un delitto", ha spiegato Adilia Amaya, presidentessa del Codeni.

Il Codice dell'infanzia venne approvato nel 1998 e fin dalla sua entrata in vigore quello stesso anno, ha affrontato molte critiche per la presunta mancanza di sanzioni adeguate nei confronti dei minorenni che commettono reati gravi.

Secondo Carlos Emilio López, ex Procuratore speciale per l'infanzia e l'adolescenza, è urgente realizzare un'analisi esaustiva di questi 13 anni d'esistenza e applicazione del Codice.

"Creiamo una Commissione di revisione integrata da magistrati della Corte suprema di giustizia, dalla Polizia Nazionale, da deputati e da membri del Sistema penitenziario nazionale.

Invitiamo anche le organizzazioni sociali e comunitarie che lavorano per i diritti dell'infanzia, la Procura dei diritti umani, gli studenti universitari e gli stessi adolescenti, perché non è possibile dibattere questi temi senza ascoltare le loro voci", ha detto López.

Secondo l'ex Procuratore speciale, bisogna affrontare il tema a fondo, cercando le cause e gli effetti della violenza, includendo i fattori economici, sociali, culturali e storici di esclusione sociale.

"Il Codice dell'infanzia si applica ai minorenni che hanno dai 13 ai 18 anni non compiuti. La maggior parte dei ragazzi che oggi hanno questa età sono cresciuti

in un Paese che li escludeva, vittime di politiche neoliberiste che li lasciavano al margine della società. Oggi - ha continuato López - si sta cercando di riscattare i valori dei giovani, di dare loro educazione, salute, una nuova opportunità".

È per questo motivo che per López è



fondamentale rompere la cultura di risolvere problemi sociali con lo strumento della repressione, applicando la cultura autoritaria e punitiva imposta secoli fa dai conquistadores spagnoli.

"Dobbiamo creare nuovi valori di rispetto, solidarietà, dignità per le persone. Nella Commissione che propongo, quindi, invece di discutere solo dell'aumento delle pene dobbiamo parlare dell'applicazione reale del Codice dell'infanzia. Si devono creare i Centri speciali per adolescenti, dove chi commette un reato potrà scontare la pena mentre studia e impara un lavoro, preparandosi per reinserirsi nella società. Dobbiamo affrontare il problema in modo integrale", ha concluso l'ex Procuratore.

Per l'attuale Procuratrice per l'infanzia,

segue in seconda

segue dalla prima

Norma Moreno, attaccare continuamente il Codice non serve a nulla. "Si deve esigere alle istituzioni incaricate di impartire giustizia che cessi l'impunità e si offra più sicurezza alla popolazione. È necessario che la polizia faccia il proprio lavoro e che il sistema giudiziario garantisca la certezza della pena", ha aggiunto Moreno.

Prevenzione e reinserimento

Mercedes Ampí, responsabile del Dipartimento della donna, infanzia e adolescenza, della Polizia ha sostenuto che una riforma del Codice dell'infanzia con il solo obiettivo di aumentare le pene per i minorenni che infrangono la legge, sarebbe dannoso e non risolverebbe il problema.

"Dobbiamo rafforzare il lavoro preventivo del delitto, proponendo a ragazzi e ragazze delle alternative educative, ricreative, lavorative, coinvolgendoli in programmi che già stiamo sviluppando con la partecipazione di altre istituzioni pubbliche", ha spiegato Ampí. Secondo la responsabile del settore, esiste già il progetto per la costruzione di un Centro di promozione e sviluppo giovanile che potrà albergare circa 800 giovani. "È un centro che diventerà uno spazio per la creazione

di una strategia integrale da parte della Polizia, il governo, la comunità e le politiche settoriali a favore della gioventù", ha spiegato.

Parallelamente alla creazione della Commissione speciale nel Parlamento nicaraguense, nei prossimi giorni si riuniranno i 18 giudici che fanno parte del Sistema penale per gli adolescenti, con l'obiettivo di studiare, dibattere e redigere un documento ufficiale in cui definiranno la loro posizione sul tema della riforma del Codice dell'infanzia e adolescenza.

Droga e militarizzazione

Editoriale di Giorgio Trucchi

Il 17 giugno 2011 la "guerra contro la droga" negli Stati Uniti ha compiuto 40 anni. Lanciato dall'allora presidente Richard Nixon, questo cavallo di battaglia è risultato essere un fallimento assoluto. Nessuno degli obiettivi proposti è stato infatti raggiunto.

Secondo dati ONU riportati dal giornalista Salvador González Briceño nel suo articolo "Guerra antidroga, piano perverso", durante il ventennio 1998-2008 l'uso di droghe in generale è aumentato del 34,5 per cento e quello di cocaina e marijuana del 27 e 8,5 per cento rispettivamente. Durante l'anno in corso, tra 20 e 25 milioni di statunitensi faranno uso di droghe, circa 10 milioni in più rispetto al 1970, con una crescita media di 8 mila persone in più al giorno.

Secondo dati ufficiali, gli Stati Uniti destinano circa 15 miliardi di dollari all'anno per questa "guerra", ma calcoli meno conservatori dicono che la cifra potrebbe aggirarsi intorno ai 40 miliardi.

Uno degli "effetti secondari" di questa quarantennale galea di persone arrestate per delitti vincolati con la droga. Dal 1980 a oggi l'aumento è infatti stato del 2 mila per cento (da 41 mila a 500 mila, secondo il giornale messicano La Jornada).

Questa drammatica situazione contrasta non solo con l'enorme quantità di denaro e tecnologia profusi quasi inutilmente dalle varie amministrazioni nordamericane negli ultimi quarant'anni, ma soprattutto con il modello repressivo imposto ed esportato dagli Stati Uniti per cercare di risolvere il problema e contemporaneamente, andare ben oltre.

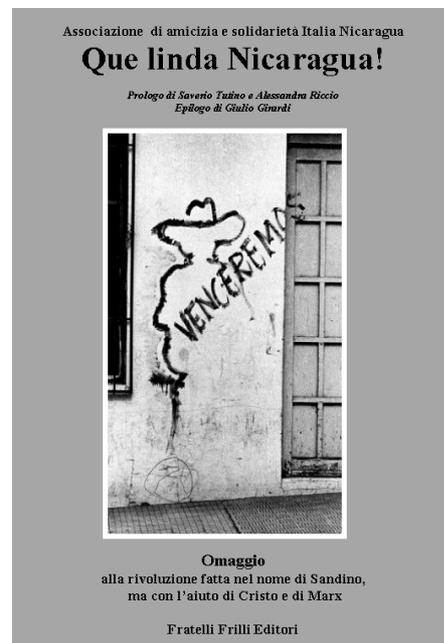
Secondo Noam Chomsky, infatti, la famosa guerra contro i narcotrafficienti, o semplicemente *narcos*, sarebbe un'invenzione "per limitare la libertà", esattamente come era stato fatto da Nixon per contrastare la nascente rivoluzione culturale e l'opposizione all'invasione del Vietnam.

L'analista politico messicano Alfredo Jaliffe, è convinto che la strategia oggi non sarebbe per nulla cambiata e che la guerra contro la droga e il narcotraffico non sarebbe altro che una nuova Dottrina Monroe, aggiornata e adattata alle attuali strategie dell'impero e basata su una crescente rimilitarizzazione del continente latinoamericano, per riconquistare l'egemonia perduta nel nuovo secolo.

Tale strategia è stata denunciata recentemente da varie organizzazioni sociali honduregne, preoccupate per

l'apertura e il rafforzamento di basi militari nordamericane nel paese e nella regione, la riattivazione della IV Flotta e il forte impulso dato recentemente al Piano Merida, una copia riadattata al contesto mesoamericano del famigerato Piano Colombia. La recente visita di Barack Obama nel Salvador, i continui viaggi di alte cariche del Dipartimento di Stato nella regione, l'aumento dei finanziamenti agli eserciti e polizie centroamericane e la presenza in Guatemala di Hillary Clinton per partecipare alla riunione di capi di Stato sulla sicurezza in Centroamerica, hanno fatto sì che decine di organizzazioni si ritrovarono tra le montagne del nord del Honduras per svolgere l'Incontro internazionale contro la militarizzazione.

Principale obiettivo dell'incontro è stato quello di analizzare il contesto emisferico e quello nazionale di fronte all'aggressività del progetto di dominazione nordamericano, in modo particolare la strategia egemonica di militarizzazione e interventismo e la repressione brutale contro il popolo honduregno e la criminalizzazione della protesta sociale. Articolare percorsi comuni per affrontare questa situazione, esigere la chiusura delle basi militari e smantellare la cultura della militarizzazione come forma di dominazione patriarcale e neoliberalista in tutti gli ambiti della vita quotidiana, sono stati altri temi del dibattito che si è protratto per più di due giorni, accompagnato da varie azioni di protesta.



La reincorporazione dell'Honduras all'OSA lascia il popolo indifeso

L'Assemblea straordinaria dell'Osa (Organizzazione degli Stati americani) dello scorso 1 giugno ha votato, quasi all'unanimità, il ritiro della sospensione del diritto di partecipazione dell'Honduras a questo organismo internazionale. Tale decisione era stata presa quasi due anni prima, come ritorsione per l'avvenuto

colpo di Stato che aveva deposto il presidente legittimo honduregno Manuel Zelaya. La risoluzione è stata approvata con 32 voti a favore e uno contro (Ecuador). Il Venezuela ha approvato l'iniziativa "con riserva".

Nonostante l'attuale coordinatore nazionale della Resistenza honduregna, Manuel Zelaya, abbia detto di sentirsi soddisfatto per questa decisione, ampi settori di questa stessa organizzazione l'hanno condannata. "La reincorporazione non è solo un'umiliazione e un'offesa per il popolo honduregno, bensì per tutte quelle popolazioni che nel mondo lottano contro l'impunità", ha detto Bertha Cáceres, coordinatrice del Consiglio civico delle organizzazioni popolari e indigene dell'Honduras, Copinh.

Secondo Cáceres, questa decisione rappresenta un chiaro sintomo della decadenza di questo organismo regionale e "permette che in Honduras si continuino a violare i diritti umani e che nel mondo si ripetano i tentativi di colpi di stato".

Per la dirigente del Copinh, al popolo honduregno rimarrà ora il compito di affrontare le conseguenze di questa decisione in termini d'impunità e impotenza, lottando per costruire il proprio destino.

"Non possiamo fare finta di nulla e dimenticare ciò che è accaduto. Alla storia consegniamo il nostro rifiuto nei confronti di questa decisione. Non perdoniamo, non ci riconciliamo, né possiamo riconoscere questo regime, almeno fino a quando non venga fatta giustizia e in Honduras non si ristabilisca la democrazia reale, non si dia una risposta concreta alle richieste più importanti e profonde del popolo honduregno e non si condannino i repressori", ha affermato Cáceres.

Anche la coordinatrice del Comitato dei familiari dei detenuti scomparsi in Honduras, Cofadeh, Bertha Oliva, ha espresso la sua profonda preoccupazione per quanto accaduto e per gli effetti che avrà sul tema dei diritti umani.

"Lo Stato di diritto è stato spezzato il 28 giugno 2009 e qui rimangono solo macerie. Le persone che hanno promosso, avallato e difeso il colpo di Stato non sono state rimosse e controllano ancora

quel poco che resta delle istituzioni. Come possiamo dare una risposta al popolo che chiede giustizia e libertà?", si è domandata Oliva.

Per la fondatrice del Cofadeh, la reincorporazione dell'Honduras all'Osa equivale a un secondo colpo di stato. "Questa decisione acutizzerà la repressione e avremo meno possibilità di incidere a livello internazionale. Di fatto, si sta dando carta bianca al regime affinché continui a violare i diritti umani", ha affermato.

L'attivista per i diritti umani ha inoltre assicurato che non esiste nessun'altra possibilità se non quella di persistere nella denuncia. "Il regime non ha nessun interesse a svolgere indagini sugli omicidi e le violazioni commesse contro i membri della Resistenza. Dobbiamo continuare a denunciare i colpevoli della repressione e credere che, in futuro, riusciremo a ottenere il giusto castigo per i delitti commessi. Per noi, il tema dei diritti umani non potrà mai essere un elemento di negoziazione politica", ha concluso. Anche per il dirigente del Fnpr (Fronte nazionale di resistenza popolare), Mario Membreño, il ritorno dell'Honduras nell'Osa rappresenta un *lavaggio* del colpo di stato e significa passare a una tappa in cui "vogliono imporci il riconoscimento di un regime dispotico, che vuole rafforzare il modello neoliberista che attacca con ferocia le conquiste sociali dei lavoratori, il diritto dei contadini alla terra e che mantiene ancora al potere i principali responsabili del *golpe* e delle violazioni ai diritti umani", ha detto Membreño.

Processo accelerato

L'accelerazione data al processo di mediazione che ha condotto alla firma degli Accordi di Cartagena – promossi dai presidenti di Venezuela e Colombia – al ritorno dell'ex presidente Zelaya e alla normalizzazione delle relazioni internazionali con l'Honduras, sembra ora riprodursi anche a livello interno, in modo particolare rispetto al futuro del Fnpr e alla possibilità di trasformarsi in partito politico e partecipare alle elezioni del 2013.



Secondo Membreño, gli Accordi di Cartagena avranno forti ripercussioni per la Resistenza, soprattutto per ciò che riguarda le decisioni prese in febbraio dall'Assemblea Generale di questa organizzazione. In quell'occasione, la maggioranza dei delegati ha deciso che il Fnpr non parteciperà alle elezioni del 2013 e che si dovrà autoconvocare un'Assemblea Nazionale Costituente, per creare una nuova Costituzione, una nuova Legge elettorale e riformare i poteri dello Stato. Solo dopo questo processo il Fnpr prenderà in considerazione una partecipazione alle elezioni. I delegati hanno inoltre promosso un processo di consolidamento della Resistenza, attraverso la creazione di una struttura e di procedimenti di consultazione obbligata per eventuali modifiche delle decisioni prese in assemblea. "Dopo il suo ritorno, Zelaya ha reso pubbliche alcune posizioni personali che entrano in contraddizione con queste risoluzioni. Ha detto di essere disposto a discutere le sue proposte negli ambiti appropriati creati dal Fnpr ed è importante farlo al più presto", ha detto Membreño. Per questo motivo, il 26 giugno si realizzerà un'Assemblea generale straordinaria in cui verranno analizzate, confermate o modificate le decisioni prese nell'assemblea di febbraio. I più di 1.500 delegati provenienti da tutto il paese dovranno decidere il futuro politico del Fnpr e in modo particolare, l'eventuale creazione di un Fronte Ampio e la sua iscrizione come partito politico; la partecipazione o meno alle elezioni del 2013; la raccolta di firme per indire un plebiscito sulla convocazione a una Assemblea Costituente per riformare la Costituzione.

Tensioni Stati Uniti – Venezuela: tra nuove e vecchie ingerenze

Dopo l'annuncio delle misure ritorsive imposte dagli Stati Uniti alla compagnia petrolifera statale venezuelana PDVSA (Petróleos de Venezuela S.A.), a causa delle relazioni commerciali che quest'ultima avrebbe con il governo iraniano e della sua partecipazione a progetti energetici che Teheran sta sviluppando, le reazioni a livello internazionale non si sono fatte attendere.

Secondo l'esperto in studi internazionali sull'America Latina e Master in Sviluppo Internazionale, Aníbal Garzón, le sanzioni imposte dagli Stati Uniti devono essere analizzate all'interno di un contesto che trascende le relazioni bilaterali tra i due paesi. "Dobbiamo ricordare che non si tratta solo della sanzione contro PDVSA, ma anche di quelle applicate ad altre sei compagnie, alcune delle quali radicate in paesi strettamente legati agli Stati Uniti, come per esempio gli Emirati Arabi e Israele. Stiamo parlando di PCCI con sede negli Stati Uniti e Iran, Royal Oyster Group radicata negli Emirati Arabi Uniti, Speedy Ship anch'essa con sede negli Emirati Arabi e in Iran, Tanker Pacific di Singapore, Ofer Brothers Group d'Israele e Associated Shipbroking radicata nel Principato di Monaco. L'interesse delle grandi corporazioni dell'informazione – ha continuato Garzón – era però di evidenziare che gli Stati Uniti hanno sanzionato PDVSA per le sue relazioni con l'Iran, riproducendo e potenziando nuovamente l'immaginario dell'Asse del Male", ha spiegato lo studioso durante un'intervista con la giornalista Lucía Berbeo. Garzón ha quindi segnalato che l'atteggiamento del governo nordamericano ripropone la stessa politica internazionale d'ingerenza nel continente adottata già nel passato, che potrebbe avere ora un **effetto boomerang in vista delle elezioni presidenziali del 2012 in Venezuela**.

"Manca ancora più di un anno alle elezioni e non è detto che la politica statunitense ottenga i risultati sperati. Molto spesso, infatti, quando si approfondiscono i problemi internazionali, diminuiscono quelli interni e si crea maggiore coesione tra la popolazione. Le contraddizioni interne del Venezuela, il dibattito all'interno della sinistra circa le attuali relazioni con il governo colombiano, potrebbero scemare con l'acuirsi dell'in-

gerenza dell'impero statunitense e lo scontro con il modello anti neoliberalista che vuole costruire il governo *chavista*". A questo proposito, lo studioso ricorda una frase pronunciata da un cubano: "non sono comunista, sono castrista". Il significato è chiaro: appoggio la Rivoluzione cubana contro la dominazione *yankee*, principale elemento di unità del popolo cubano.

Continuando con la sua analisi sullo stato delle relazioni tra Stati Uniti e Venezuela, Garzón è convinto che la strategia bellico-imperialista degli Stati Uniti (Hard Power) "non ha saputo rin-

di vari settori contro Hugo Chávez, arrivando addirittura a chiedere le dimissioni del ministro delle Comunicazioni, Andrés Izarra e del ministro degli Esteri, Nicolás Maduro e minacciando di interrompere la solidarietà con il governo bolivariano. "Dopo l'annuncio delle sanzioni contro PDVSA, questi stessi settori hanno iniziato ad attaccare l'impero e a inneggiare all'unità del popolo venezuelano. Hanno partecipato alla marcia indetta dal governo, alla cui testa stava lo stesso cancelliere Maduro", ha detto Garzón.

L'ossessione statunitense

Per Garzón, la principale ossessione degli Stati Uniti non sarebbe tanto il commercio bilaterale del petrolio del Venezuela. "Ricordiamo che i due paesi godono di buone relazioni commerciali e che PDVSA esporta migliaia di barili al giorno verso gli Stati Uniti. Le stesse sanzioni non ostacolano l'esportazione di petrolio, ma restringono la possibilità di realizzare contratti congiunti o ricevere sovvenzioni per l'esportazione. Il problema principale, quindi, è l'uso che il Venezuela fa dei guadagni della vendita del petrolio. È evidente – ha continuato – che i progetti integrazionisti e di indole ant imperialista, come l'Alba-Tcp, la Banca del Sud,

Unasur, Petrocaribe, generano una forte resistenza ai piani neoliberalisti di Washington". L'analista politico ha fatto gli esempi di paesi come la Bolivia, l'Ecuador e l'Honduras prima del colpo di stato. Le buone relazioni con il Venezuela e la partecipazione all'Alba hanno di fatto ridotto la loro dipendenza commerciale e politica dagli Stati Uniti. "Le entrate del petrolio danno maggior potere al governo venezuelano per creare processi d'unificazione con governi dell'America Latina, che riducono il potere di controllo statunitense nel continente e rompono il dominio storico coloniale centro-periferia". L'esempio della Bolivia è evidente. "La Bolivia sta sviluppando molti progetti finanziati dal Venezuela grazie agli ingressi del petrolio. In questo modo, l'economia boliviana dipende sempre meno dalle multinazionali nordamericane e genera resistenza alla dominazione imperialista. Agli Stati Uniti dà molto fastidio la funzione che svolge il petrolio venezuelano", ha concluso.



novarsi come hanno fatto i cinesi e gli europei. Gli Stati Uniti hanno perso molta credibilità e si sono guadagnati nuovi nemici all'interno della sfida economica globale". Secondo l'analista spagnolo, la strategia degli Stati Uniti continua a essere quella di occupare territori e aumentare le entrate dell'industria armamentista (Iraq, Libia, Afghanistan). L'Europa e la Cina, invece, "hanno modificato i loro meccanismi e hanno iniziato ad applicare un controllo più diplomatico (Soft Power). "La Cina, per esempio, è diventata la principale forza di investimento in Africa e l'ha fatto senza armi, usando il capitale come strumento di controllo. Sono forme diverse che generano impatti politici diversi", ha spiegato. Garzón ha poi approfondito il concetto di come la politica *antichavista* statunitense stia compattando la società venezuelana.

Durante la crisi interna generata dall'estradizione in Colombia del giornalista svedese-colombiano Joaquín Pérez Becerra, ci fu una feroce critica da parte

Il futuro del Perù

Intervista di "Página 12" con il nuovo presidente Ollanta Humala

Subito dopo la sua vittoria, la Borsa ha avuto una significativa flessione. Molti l'hanno relazionata con l'esito delle elezioni. Come giudica questa reazione del mercato?

Quello che ho visto è un tentennamento della Borsa Valori. L'economia peruviana è solida, con una crescita sostenuta negli ultimi otto anni. Questa è la realtà, per cui la reazione della Borsa non dipende da un problema strutturale. Le compagnie assicurative, le banche internazionali e la stessa compagnia finanziaria globale JPMorgan, hanno detto che bisogna continuare a investire in Perù, che le elezioni sono già passate e che l'economia va bene.

Dopo essere stato dichiarato vincitore delle elezioni sono iniziate le pressioni da parte dell'impresa privata e della destra nazionale. Chiedono che si indichi immediatamente chi saranno il capo di Gabinetto e il ministro dell'Economia, in modo da tranquillizzare il mercato e gli investitori. Come ha reagito a queste pretese?

Rispetto le dichiarazioni del presidente della Confiep (Confederazione nazionale delle istituzioni imprenditoriali private), corporazione che raggruppa le principali imprese del Paese e di altre personalità, ma credo che non sia il momento opportuno per fare conoscere i nomi delle persone che faranno parte del mio Gabinetto. Tutto a suo tempo.

Come vede il comportamento dell'impresa privata in Perù?

Ci sono imprese che hanno un comportamento abbastanza adeguato sul tema del lavoro, ma ce ne sono altre che non rispettano le norme stabilite e i lavoratori hanno da tempo denunciato vari casi di maltrattamento e violazioni sul lavoro. Queste denunce verranno verificate dal Ministero del Lavoro affinché tutte le imprese, peruviane e straniere, rispettino i diritti dei lavoratori.

Il suo governo cambierà il modello economico neoliberista o continuerà con lo stesso modello, privilegiando però la redistribuzione della ricchezza?

La povertà in Perù nasce ed è frutto di una errata redistribuzione della ricchezza e la ricchezza si distribuisce in base a una determinata politica economica. Dobbiamo correggere la politica economica. Non stiamo parlando di cambiare il modello capitalista, il modello di un'economia aperta di mercato. Noi difendiamo l'economia di mercato. Ciò che diciamo è che la politica economica attuale ha una serie di imperfezioni che non permettono che la

crescita sostenuta di questi ultimi otto anni si traduca in sviluppo e miglioramento della qualità di vita della maggioranza della popolazione. Questo è quello che dobbiamo correggere.

Quali sono le correzioni che il suo governo farà alla politica economica?

Le politiche sociali sono fondamentali. Creeremo il programma "Più culle" (asili gratuiti per bambini minori di tre anni con alimentazione e stimolazione precoce) nei 600 distretti più poveri del paese. Implementeremo gradualmente il programma "Pensione 65" (una pensione di circa 90 dollari per le persone con un'età superiore ai 65 anni che non hanno una pensione) e costruiremo un ospedale in ogni provincia del paese, con l'aiuto di organizzazioni pubblico-private. In materia tributaria, tasseremo le rendite derivanti dall'attività mineraria.

Tra i settori più poveri c'è molta aspettativa. La preoccupa che un'eccessiva domanda sociale possa complicare il lavoro del suo governo?

Ci dedicheremo in modo deciso a risolvere i conflitti sociali applicando la cultura del dialogo. Questo è il modo migliore per risolvere l'alta conflittualità sociale che ora esiste. In questo modo permetteremo che gli investimenti in Perù abbiano un costo minore e con tranquillità per tutti.

Il suo governo sarà di sinistra?

Il mio governo sarà per il popolo.

Rinegozierà il contratto con il Consorzio Camisea, che sfrutta ed esporta il gas peruviano e che fa parte dell'industria petrolifera argentina Plus Petrol?

Dobbiamo applicare il contratto originale, il quale dice chiaramente che la priorità del gas estratto dal Lotto 88 di Camisea è il mercato interno e non l'esportazione. Per interessi privati è stato cambiato questo concetto e si è privilegiata l'esportazione a discapito della domanda interna. Questo è un problema, perché, pur essendo il Perù un produttore di gas, in questo momento la bombola costa 11 dollari.

Durante la sua campagna elettorale, lei è stato duramente attaccato dalla stampa. Come sarà la sua relazione con i mezzi di comunicazione?

Bisogna difendere e promuovere la libertà di espressione come un principio inalienabile. Ciò che è accaduto durante la campagna elettorale è che io non ero il candidato dei mezzi di comunicazione. È però importante prendere spunto da un insegnamento che ci ha dato il popolo peruviano e cioè che non è detto che siano i mezzi di comunicazione a eleggere il Presidente.

Questa settimana inizierà una serie di visite in America Latina, includendo l'Argentina. Di cosa discuterà con la presidente Kirchner?

Ci sono molti temi da affrontare con l'Argentina. Siamo due paesi fratelli. Analizzeremo come procedono le relazioni tra i due Paesi negli ambiti commerciale, economico, politico e migratorio. Conversemo su come migliorare queste relazioni.

Quale sarà la relazione del suo governo con il Mercosur?

Il Mercosur c'interessa. Sappiamo che i Trattati di libero commercio non permettono al Perù una maggiore partecipazione nel Mercosur, ma c'interessa consolidare la Comunità Andina delle Nazioni e partecipare all'Unasur, che per me è una priorità.

Alberto Fujimori deve andare in una prigione comune?

È un tema che non fa parte della nostra agenda, perché è un argomento che non unisce la società peruviana e in questo momento dobbiamo unire e non dividere i peruviani, generare fiducia nei mercati e nelle famiglie. Pertanto, non è una nostra priorità toccare questo tema.



Movimenti sociali discutono misure per affrontare la crisi climatica

Il Movimento sociale nicaraguense "Un altro mondo è possibile" (Msn) e varie organizzazioni che fanno parte del Foro mesoamericano dei popoli (Fmp) hanno reso pubblico un documento inviato al Comitato di transizione del Fondo verde per il clima, nel quale hanno espresso le loro perplessità e formulato una serie di richieste in vista dell'inizio del processo di discussione su questo nuovo strumento, che si propone l'obiettivo di cercare soluzioni alla crisi climatica.

"Dopo 16 anni di negoziati ufficiali intorno al tema del cambiamento climatico, i risultati sono chiaramente insufficienti. Invece di rendere effettivi gli obiettivi fissati dal Protocollo di Kyoto circa la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, tali emissioni sono aumentate in modo preoccupante, soprattutto nei Paesi del Nord", si legge nell'introduzione del documento che è stato consegnato ai delegati del Comitato di transizione riuniti a Città del Messico.

Secondo Martha Flores del Msn, l'unica cosa che è stata fatta in tutti questi anni è rendere ufficiale la "mercificazione del carbonio". Inoltre, durante la COP 16 a Cancun (12/2010), si sono raggiunti solamente "accordi non vincolanti, come la decisione di aprire la discussione su un futuro Fondo verde per il clima", ha dichiarato Flores.

Con questa decisione, i Paesi dell'Annesso 1 (industrializzati) dovranno depositare una certa quantità di fondi, affinché i Paesi non Annesso 1 (in via di sviluppo) possano adattarsi al cambiamento climatico per fare fronte ai suoi drammatici effetti.

"Lo presentano come se fosse qualcosa di veramente interessante, tuttavia siamo molto preoccupati.

Questi fondi, dei quali non si conosce nemmeno l'entità, né il meccanismo di trasferimento, saranno provvisoriamente amministrati dalla Banca Mondiale, una delle organizzazioni finanziarie più nocive per i nostri popoli, e aumenteranno il debito estero dei Paesi", ha sottolineato Flores.

Per il Msn e il Fmp, questa proposta rappresenta anche una falsa soluzione.

"I meccanismi che vogliono imporci, come il Meccanismo di sviluppo pulito (Mdl), la Riduzione di emissioni per deforestazione e degrado (Redd) e ora, il Fondo verde per il clima, sono strumenti con i quali i paesi del Nord globale pretendono evadere le loro responsabilità storiche.

"Sono anche strumenti che implicano la sottrazione di territorio, danni ambientali, la privatizzazione delle risorse e

gravi danni alle popolazioni e alle comunità locali che non vengono mai consultate al momento di sviluppare questi progetti", ha segnalato l'attivista del Msn.

Di fronte a questa situazione e rifacendosi ai risultati e alle proposte sorte durante la Conferenza mondiale dei popoli sul cambiamento climatico, che si è svolta nel 2010 a Cochabamba, Bolivia, le organizzazioni che fanno parte del Fmp hanno presentato varie richieste al Comitato di transizione del Fondo verde per il clima.

"La Banca Mondiale deve rimanere fuori da qualsiasi processo vincolato con il tema del cambiamento climatico. Deve inoltre esserci un riconoscimento esplicito delle responsabilità storiche dei principali Paesi inquinanti e la restituzione e riparazione del debito ecologico contratto con i Paesi del Sud del mondo. Esigiamo, infine, che i fondi d'adattamento al cambiamento climatico siano pubblici, nuovi, addizionali ai fondi dell'aiuto allo sviluppo e non rimborsabili", si legge nel documento.

Tra le richieste presentate a Città del Messico emerge anche che il finanziamento per affrontare la crisi climatica deve essere almeno equivalente al 6 per cento del Prodotto lordo globale e "deve essere diretto alla ricerca di un percorso che ci conduca verso una società non più basata sul petrolio".

Il Msn e il Fmp hanno infine chiesto l'eliminazione del Mercato del Carbonio, che le risorse per l'adattamento nei Paesi in via di sviluppo siano gestiti dagli stessi Paesi e non serva per "sovrvenzionare grandi corporazioni e imprese multinazionali".

Cambiamento climatico e diritti umani
Recentemente, in Honduras, l'impresa EDF Trading, filiale a Londra della società di capitale pubblico EDF SA e integrante del colosso energetico francese EDF Group, ha emesso un comunicato con il quale ha reso pubblica la sua rinuncia agli accordi raggiunti con l'impresa Exportadora del Atlántico SA, di proprietà del latifondista e produttore di palma africana, Miguel Facussé



Barjum, per l'acquisto di crediti di carbonio nella zona del Bajo Aguán.

Nel suo breve comunicato, il Presidente esecutivo di EDF Trading, John Rittenhouse, ha detto di avere considerato molto seriamente la situazione che si vive in Honduras e di avere passato gli ultimi mesi "considerando anche l'opzione di ritirarci dal progetto.

Pertanto, abbiamo notificato al venditore la nostra decisione di rescindere (il contratto) e di non partecipare al progetto".

Questo importante risultato, che inchioda alle proprie responsabilità uno degli imprenditori accusati di essere il principale promotore delle violazioni ai diritti umani dei contadini organizzati della zona, è il frutto di una forte campagna di sensibilizzazione e di denuncia internazionale, promossa dalle organizzazioni Salva la Selva/Rettet den Regenwald (Germania), CDM Watch (Belgio) e Biofuelwatch (Regno Unito), per far sì che il governo britannico ritirasse l'autorizzazione del progetto Mdl nel Bajo Aguán, che avrebbe beneficiato l'impresa di Facussé.

La campagna ha raccolto il favore di migliaia di persone, mentre 76 organizzazioni dei cinque continenti hanno inviato una lettera aperta al governo britannico, evidenziando come "la coltivazione intensiva di palma africana genera oppressione, sequestri e omicidi. Le promesse di crediti di carbonio e di denaro all'interno degli schemi fissati dai Meccanismi di sviluppo pulito, Mdl, sembrano fare parte delle cause della violenza.

Sarebbe quindi inaccettabile che si conceda un finanziamento legato al Mdl a una delle imprese che si situano nel centro della violenza e degli abusi contro i diritti umani", conclude la lettera.

La marcia delle puttane

Basta violenza contro le donne!

Donne con sopracciglia colorate, altre con fuseaux, minigonne e tacchi alti hanno partecipato alla "Marcia delle Puttane", che si è svolta simultaneamente in Messico, Honduras, Nicaragua e altri paesi dell'America Latina. L'obiettivo era protestare contro le molestie sessuali di cui sono spesso vittime a causa degli indumenti che indossano.

In Honduras, la manifestazione è iniziata nelle vicinanze dell'ospedale San Felipe. Striscioni, cartelli e slogan hanno fatto da contorno alla camminata che è giunta fino al centro della capitale. "NO vuole dire NO", gridavano all'unisono centinaia di donne, mentre facevano una serie di esempi su ciò che tocca loro sopportare ogni giorno. "Se mettiamo calze a rete e tacchi a spillo. No è No", "Se lo spacco della gonna arriva fino alla coscia: No è sempre No". E ancora "Se decidiamo che non abbiamo voglia di consumare l'atto sessuale: No è No", "Se mi sono ubriacata, se ballo in modo sensuale o il mio reggiseno è epico e invitante: No è sempre No", si ascoltava durante il percorso della manifestazione. Secondo le organizzatrici della marcia, molti uomini abusano delle donne solo per il fatto di vestirsi come preferiscono, come segnale della propria libertà di decidere. Hanno quindi deciso di dare alla marcia un nome – la marcia delle puttane – che ha creato molta polemica, ma che si riferisce a un episodio accaduto pochi mesi fa in Canada.

"Un poliziotto canadese esprime un giorno che 'le donne devono evitare di vestirsi come puttane se non vogliono essere vittime di violenza sessuale'. Non possiamo accettare che il modo di vestirsi non solo sia simbolo di prostituzione e legittimi la violenza, ma che, addirittura, la visione sociale predominante ci ritenga responsabili della violenza verbale, fisica e sessuale che subiamo ogni giorno", ha detto la nicaraguense Fernanda Siles in un suo recente articolo.

"Questa marcia e il nome forte e provocatorio che gli abbiamo voluto dare è stato il pretesto per rendere visibili le relazioni di potere, diseguali e ingiuste, che esistono tra uomini e donne. Per denunciare le situazioni di violenza e molestie sessuali che subiamo ogni giorno in vari ambiti, luoghi del mondo e momenti della vita. Per vedere, infine, quali realtà, diverse e complesse, si nascondono dietro la parola *puttana*", ha spiegato Siles.

Questa logica è alla base, per esempio, della decisione del sindaco di Nivolato, in Messico, di proibire l'uso delle minigonne e di regolare in generale il modo di vestirsi delle donne per evitare le gravidanze precoci tra le adolescenti.

"Per secoli le chiese hanno alimentato i miti che servono per distinguere tra le buone e le cattive donne, essendo queste ultime meritorie di castigo per evitare che le *Marie* si trasformino in *Eve*. Questi sono solo alcuni esempi delle articolazioni della cultura patriarcale all'interno delle strutture sociali, riprodotte e sostenute in modo irresponsabile dall'educazione e dai mezzi di comunicazione", ha aggiunto Siles. Secondo le statistiche dell'Osservatorio per i diritti umani delle donne del Centro dei diritti delle donne, Cdm, dal 2002 al 2010 in Honduras sono state assassinate 1.778 donne, quasi la metà delle quali in età compresa tra i 15 ed i 29 anni. Durante il 2010, 597 donne sono state vittime di violenza - includendo 343 femminicidi - con un aumento dell'85 per cento durante gli ultimi due anni.

Ma la cosa più inquietante è che su 944 casi di morti violente di donne (2008-2010), solo in 61 casi si è avuta una sentenza (6,4 per cento). Un'impunità di quasi il 94 per cento. "Le autorità sono incapaci di realizzare il proprio lavoro o sono colluse con i responsabili della violenza. Ci preoccupano, inoltre, il ritmo di crescita degli omicidi di donne, che è già il doppio rispetto agli uomini e la stigmatizzazione che si sta dando a questo fenomeno da parte delle autorità della Sicurezza pubblica" ha spiegato Regina Fonseca del Cdm.

Protestano in Nicaragua

Un centinaio di donne sono uscite a ballare e cantare per le strade di Matagalpa, nel nord del Nicaragua, per ripudiare la violenza, la persecuzione e la discriminazione contro le donne che rompono i tabù sociali della sottomissione. "Noi, donne nicaraguensi, indignate e stanche di essere colpevolizzate, aggredite e violentate, ci uniamo alla 'Marcia delle puttane' che si svolge in molti paesi del continente", esclamavano in coro per le strade di questa città. Le donne, con minigonne, tacchi a spillo e pantaloni attillati per ripudiare chi le accusa di essere responsabili dei crimini di tipo sessuale per il modo di vestire, gridavano, cantavano, ballavano. "Voglio camminare senza che nessuno mi rompa le scatole. Voglio che venga rispettato il mio diritto a decidere cosa voglio o non voglio fare. Se *puttana* vuole dire essere una donna libera, decidere del nostro corpo e vivere come vogliamo... allora siamo *puttane*", ha dichiarato Geni Gómez, una delle organizzatrici dell'evento promosso dalla Rete delle donne di Matagalpa.

Secondo organizzazioni femministe, in Nicaragua circa 500 donne sono state assassinate tra il 2004 e il 2010, a causa



della violenza maschilista che si scatena all'interno delle famiglie, per mano molto spesso di fidanzati, mariti o ex coniugi. La Rete delle donne contro la violenza (Rmcv) ha denunciato recentemente che durante il primo quadrimestre del 2011 sono già state assassinate 40 donne, tra cui 4 bambine con meno di 10 anni. "Ci riferiamo, ad esempio, all'accanimento e la crudeltà con le quali sono state assassinate Karen Joseling Garay Flores, di 18 anni, Maria Andrea Navarro Lira di 23 e Karla Patricia Alfaro Zelaya di 30 anni. Evidenziamo anche l'impunità che esiste nel paese. Di tutti questi casi, 22 responsabili sono latitanti, 11 di questi criminali sono in prigione in attesa di giustizia e solo due degli assassini sono già stati condannati", si spiega in un documento pubblicato dalla Rmcv.



Apocalittici e indignati

di Massimo Angelilli . circolo di Roma

13 giugno 2011. Passaggio storico. Storico. E allora, nel pieno di questo alieno clima di meritata euforia, concediamoci di parafrasare un Umberto Eco d'annata. E ancora, di passaggio, per il "centrodestra" questi 4 SI ripetuti milioni di volte sono una dannata eco.

Voglio però parlare d'altro, che poi tanto altro non è.

La vittoria dei referendum, è anche la vittoria di Carlo Giuliani. Quest'anno sono dieci anni da Genova; non si celebra. Si fa Memoria. Quella mattanza di regime, l'On. Fini in cabina di regia, aveva l'obiettivo di demonizzare/demolire l'unica istanza di democrazia possibile. Quella *dal basso*, senza deleghe e senza rappresentatività. Se non quella della propria autodeterminazione. Infatti, i partiti politici del "centrosinistra" accorsero tardivamente, a recinti spalancati e buoi in fuga. La politica della società corre sempre più in fretta della società della politica. Una propone, l'altra dispone. Seattle prima, Genova poi, stavano iniziando la semina di un pensare a venire; stavano dimostrando di quanto sia davvero unico il pensiero di fronte al pensiero unico. L'arrembaggio dei movimenti si sarebbe dovuto scontrare però con la ottusità della reazione e con quella mortifera dei manganelli di ultima generazione. E delle pallottole. Il pianeta arrivava allora all'auge del mercato, tutto si sarebbe convertito in merce e la merce avrebbe governato il tutto. Il trionfo dei cosiddetti accordi commerciali rimpinguava le banche della avenue mentre stritolava le popolazioni delle banlieu. Il mondo scopriva la finanza, la finanza denudava il mondo.

Questo potere impalpabile che si era impossessato delle aule parlamentari governava senza mandato, regnava senza pronunciare parola mentre le voci ribelli di milioni e milioni di persone scontavano l'afonia della partecipazione. Ma di lì a poco il protagonismo degli eterni esclusi avrebbe preso il sopravvento: coscienza, conoscenza, organizzazione. Al di fuori degli eterni protagonisti che recitano una sceneggiatura senza mai un happy end.

La scalata al quorum di qualche giorno fa parte proprio da quelle funeste giornate genovesi, il germe del cambiamento prende vita da quelle profonde analisi e dal *j'accuse* galattico indirizzato ai potenti della terra ed ai loro servili comprimari. Forse inconsapevolmente, ma determinatamente in fieri, quel movimento così eterogeneo contestava la "globalizzazione" ma già parlava di Beni Comuni. Le risorse della terra non stanno sul mercato. Così come il sangue versato perché il mercimonio non avvenisse, in nome di nessun finto progresso. La Memoria è un bene comune.

Il successo dei referendum ha sancito dei punti di non ritorno, quelli strettamente relativi ai quesiti, ma ha anche significato una inequivocabile vittoria politica. Nel senso più alto e nobile del termine. Ha messo all'angolo un governo agonizzante, ma prima

di tutto xenofobo, guerrafondaio, intollerante, osceno, usuraio, retrogrado, affamatore, bizantino. Il tutto rappresentato al meglio dal suo più alto rappresentante. Il berlusconismo è quanto mai pericoloso perché sopravvive al suo "insigne" creatore, e per quanto si faccia fatica ad ammetterlo ha rappresentato, nel momento di sua massima espansione che comunque stiamo ancora vivendo, una novità culturale da cui non si può prescindere. In senso gramsciano, si passi l'espressione, ha esercitato una egemonia, rozza e medievale quanto si vuole, che forse solo ora si comincia a scalfire. La fibra menzognera di cui si è nutrito il tessuto sociale italiano negli ultimi anni ha generato un *monstre* che coniuga televisione e sfruttamento, capitale e decadenza, salò e modernismo. La sberla è quindi diretta ad un modello culturale vincente che di vincente ha solo il culto della sopraffazione, mentre la battaglia referendaria ha reso evidente quanto ancora sia vivente il senso di solidarietà. Un referendum di resistenza. Un referendum di liberazione. Dal cappio di un liberismo sfrenato e disumano, ma anche dalle briglie di una opposizione inesistente, asservita e spesso complice delle criminali politiche governative. Ma ancor più incapace di leggere ed interpretare un alfabeto sociale che dagli inferi della precarietà e della esclusione riesce invece ad autorganizzarsi e tramutarsi in soggetto vitale. Di reale cambiamento. Di reale denuncia. Di reale alternativa. Le arrampicate sul carro del vincitore dimostrano una volta di più lo scollamento tra politicheria e bisogni concreti, una patetica autorappresentazione di "vicinanza" alla cittadinanza nel momento in cui ventisette milioni di persone decidono di riappropriarsi del diritto di decidere. Sono queste le vere "primarie".

Questo scenario ripropone un meccanismo di mutuo sostentamento del tutto disinteressato alle istanze che provengono dal cuore di una società; e la battaglia sull'acqua, soprattutto, ne rappresenta le vene e le arterie. I comitati che quasi dal nulla, e nel nulla della informazione da prima serata si sono costituiti, segnano un punto epocale a favore della partecipazione. Spesso si dimentica l'importanza del linguaggio, in questa (lunga, lunghissima) stagione in cui segni parole e meta-significati hanno un valore imprescindibile. Alla vacuità del messaggio pubblicitario - inteso in tutta la sua capacità di applicazione, "politica" in primis - che ha sacrificato il bisogno per il desiderio, si contrappone la ricchezza delle parole: Bene Comune è entrato di prepotenza nel forziere del nostro dizionario.

Da troppi anni assistiamo al posticcio annuncio della genesi di una nuova politica, di una nuova società, di una nuova giustizia, di una nuova economia, di una nuova libertà. In realtà non si fa altro che alimentare l'apocalisse del pensiero. Alla libera fonte della indignazione si abbeverano invece le idee giuste. Fuori gli apocalittici, largo agli indignati.

Sostieni il bollettino Nicarahuac, iscriviti all'Associazione

Arrivederci a dopo l'estate.

www.itanica.org

Pindorama
VIAGGI CONSAPEVOLI
ITINERARI PER CONOSCERE